

Simone Costa

# Precipitare

**bordeaux**

© Bordeaux 2015  
Via Pietro l'Eremita, 1  
00162 Roma  
[www.bordeauxedizioni.it](http://www.bordeauxedizioni.it)

Impaginazione/Plan.ed  
[www.plan-ed.it](http://www.plan-ed.it)

ISBN 978-88-97236-65-8

Nel mondo esterno tutto si paga al portatore. [...] E colui che ha il tesoro del mondo, il tesoro è suo, qualunque sia il modo col quale l'ha ottenuto.

*Søren Kierkegaard*

Alla mia famiglia,  
quel che si dice camminare  
sulle spalle dei giganti

**E**ro completamente fatto quando è morta mia madre.

Ricordo gli squilli a vuoto del telefono, il tavolo con tre strisce bianche su uno specchietto circolare, il fitto vociare di un talk show televisivo. Afferrai la cornetta senza pensare, dopo aver sperato vanamente che l'apparecchio smettesse di suonare. All'altro capo c'era mio padre. Non so con quali parole mi disse che all'improvviso lei non c'era più, se mi spiegò che se ne era andata senza soffrire o se avesse pronunciato delle ultime parole, ma il contenuto di quella telefonata è l'unica cosa che ho dimenticato.

Il viaggio in macchina, l'arrivo all'obitorio del Policlinico, il caldo appiccicoso che provai dopo avere lasciato l'abitacolo per attraversare i corridoi grigi in cerca di mio padre; il suo abbraccio, le lacrime di mio fratello che sedeva straziato su una panchina, piegato in due sulle ginocchia come se stesse cercando qualcosa per terra, mia nonna su una carrozzina che a 97 anni non si rendeva conto di cosa stesse accadendo. Era l'esatta copia di una vecchina che avevo visto parecchio tempo addietro, quando avevo assistito a una rapina in un ufficio postale; due ragazzi le avevano rubato la borsetta, poi erano scappati

in sella a un motorino. Lei non aveva reagito, aveva semplicemente aperto la portiera della macchina e si era messa a sedere, fissando senza batter ciglio fuori dal finestrino, pronta a tornare a casa mentre il figlio usciva dall'auto per provare a fermare i due farabutti.

Così mi sentivo io. Ero lì ma non c'ero, sapevo che avrei dovuto provare qualcosa, ma a parte un lieve prurito al naso e i denti che digrignavo cercando di riacquistare sensibilità, non ero in grado di percepire nient'altro. La cocaina mi aveva portato da un'altra parte, chissà dove, e lì mi aveva lasciato.

Passai i successivi tre giorni in quello stato, ricevendo a casa i parenti che volevano salutare mia madre, muovendomi senza nemmeno sentire i miei passi nelle stanze dove ero cresciuto, osservando zii e zie che mi guardavano e parlavano fra loro, scambiando il mio straniamento per forza, il mio silenzio per accettazione.

Io sapevo che non era così, ero cosciente che il dolore che non riuscivo a provare, quel lutto che era lì sotto, sommerso da due giorni passati a tirare cocaina purissima, avrebbe lasciato una traccia indelebile nei giorni che sarebbero seguiti.

Accompagnai mio padre all'agenzia funebre. Occupava due vetrine di un edificio basso a un paio di chilometri da casa nostra. Nonostante avesse insistito per andare a piedi, prendemmo la macchina. Mentre guidavo, lui mi sedeva affianco, parlottando da solo come aveva fatto per tutta la vita e, cosa assurda per come lo conoscevo, piangendo lacrime che sembravano poco più piccole di acini d'uva.

Non lo avevo mai visto piangere, nemmeno quando era morta la sua di madre; quel giorno mi aveva riaccompagnato a casa dopo il funerale e per tutto il tragitto non aveva fatto altro che far finta di niente, an-

dando addirittura a tamponare lievemente la vettura di mia madre solo per farmi tornare il sorriso. Ora, invece, non ce la faceva a dissimulare il suo dolore; sapevo che era stato male anche allora, ma adesso semplicemente non riusciva a contenerlo. Non so se si chiese se il mio atteggiamento, se gli occhiali scuri che non avevo mai tolto e il fatto che non lo guardassi mentre lui avrebbe voluto a tutti i costi un contatto, dipendesse dal modo in cui lui si era comportato quel giorno e se questo lo affliggesse ancora di più.

Volevo gridargli che sapevo di dover essere sconvolto, che avrei voluto sentire il bisogno di allungare un braccio per toccarlo, per far passare un po' della sua pena a me. Ma non lo feci, continuai a guidare fissando solamente la strada, mentre in radio qualcuno leggeva un notiziario.

Appena entrammo nell'agenzia un impiegato ci venne incontro. Ricordo che con gesti affettati ci fece sedere e poi ci offrì nell'ordine il suo finto cordoglio, un fazzoletto e delle caramelle. Risolvemmo tutto in pochi minuti, con mio padre che si fece coraggio pensando di dovermi alleviare dalle incombenze di chi deve seppellire un parente. Quando finimmo di organizzare il funerale, tornammo a casa.

«Era una grande donna», mi disse una collega di mia madre. La osservai e non le risposi, con gli occhi ancora nascosti dietro le lenti scure dei miei occhiali da sole. «Nessuno dovrebbe morire così», aggiunse, prima di lasciarmi lì, in cucina, a chiedermi come fosse andata via e perché non ricordassi il motivo per cui non era più in quella casa, ad annaffiare le sue piante con quella vestaglia a fiori che aveva comprato a Capri e che credeva le desse un tono da gran signora, un raggio di sole ad attraversarle il viso e la solita ciocca di capelli indisciplinati che le ricadeva sulla fronte.

Non chiusi occhio per 72 ore.

Seppellimmo mia madre al cimitero del Verano in un giorno di luglio insolitamente caldo anche per quel periodo. Mio padre fu l'ultimo a salutarla, mentre io e mio fratello scambiavamo abbracci con chi era venuto al funerale. Ricordo il peso della bara di frassino chiaro, gli applausi appena usciti dalla chiesa, gli uomini dell'agenzia funebre che ci aspettavano vicino a una Mercedes station wagon nera asciugandosi la fronte con dei fazzolettini di carta; avevano tutti vestiti larghi e di stoffa pesante. Lo notai mentre mi avvicinavo all'auto che l'avrebbe accompagnata nel suo ultimo viaggio. Tirai su col naso dopo essermi accertato che vicino a me non ci fosse nessuno. Pochi istanti dopo mi raggiunse mio fratello.

«Sei messo peggio di come pensassi», mi disse prima di tornare dalla sua fidanzata. Avrei voluto fermarlo mentre si allontanava, avrei voluto chiedergli scusa per come mi sentivo, chiedergli come era morta mia madre, stringerlo forte, ma non lo feci, non ne avevo il coraggio.

Da allora non l'ho più rivisto.

Quando tornai a casa buttai nel water la cocaina rimasta. Chiusi le persiane, mi spogliai e mi sdraiai sul letto. Cominciai a piangere, prima con un piccolo lamento, poi ruppi in singhiozzi sempre più forti. Non ero disperato per mia madre, la sua scomparsa sembrava ancora un evento lontano, quasi un incubo sommerso dalla polvere bianca che non voleva saperne di uscire dal mio sangue. Piangevo per me, per la mia incapacità di provare quello che avrei dovuto provare.

Me ne stetti così per un bel po', scosso da singulti e brividi di freddo. Poi, quando dalle persiane abbassate cominciò a filtrare un po' di luce, finalmente, mi addormentai.



**I**l mio riscatto ha lunghi capelli neri e occhi castani attraversati da mille venature d'ambra, che esplodono a seconda delle diverse angolazioni del sole. Quegli occhi, che mi piace osservare quando non sono puntati su di me, sono ora rivolti verso il medico che tre volte a settimana andiamo a trovare.

Sono gli occhi di Beatrice, la mia fidanzata. L'ho conosciuta poco dopo il funerale, quando con fatica cercavo di mettere ordine nelle mie cose o, più precisamente, cercavo di allontanare dalla mia vita una sostanza che di cose da mettere in ordine me ne aveva lasciate ben poche.

Lavoravo come attore in compagnie teatrali di infimo ordine, tirando su solo i soldi per comprare qualche "pezzo", provando a tenere a freno ogni aspirazione in favore di una soddisfazione immediata. All'inizio le cose sembravano funzionare, poi ho cominciato a saltare qualche prova, finendo per mancare direttamente gli spettacoli.

Non sono mai stato molto bravo con le date e in tutta onestà non so se la cocaina accentuasse questo mio problema; Beatrice mi ha aiutato anche in questo. Ogni lunedì, mercoledì e venerdì, qualsiasi siano le condizioni climatiche o gli impegni che mi atten-

dono, la accompagno nell'ospedale dove la aspettano per la dialisi. È stata una delle prime cose che mi ha detto, che aspettava la donazione di un rene intendo, e all'inizio non avevo la benché minima idea di cosa questo comportasse.

Ho cominciato da subito a familiarizzare con questo edificio tetro, con pareti gialle e finestre eternamente sporche, e l'ho guardata ogni volta mentre le infilavano nel braccio due aghi grandi come artigli, con dei tubicini che le tiravano via il sangue e lo facevano passare per un macchinario simile a un vecchio computer, prima di farlo circolare nuovamente nel suo organismo. E anche quando le vene del gomito le diventavano livide e il suo sorriso per pochi attimi sembrava semplicemente essere un'opzione lontana, confusa nel dolore di una stanza d'ospedale, io non l'ho mai sentita lamentarsi.

È forse per questo che, per quanto assurdo possa sembrare, ho sempre amato venire in questo posto. Anche adesso, che sto morendo dalla voglia di raccontarle quanto mi è successo oggi, di farla parte di quella che considero la svolta della mia carriera professionale, aspetto che il medico entri nella stanza, che mi chieda come mi sento e mi infili in bocca il termometro, come se fossi io e non lei il malato; e quando si siede al fianco di quel vecchio computer e, come le ho visto fare cento, mille volte, prende il telecomando del televisore e lo sintonizza sul suo canale preferito, io aspetto. E mentre si mette comoda e passa la mano sul lenzuolo eliminando tutte le piccole increspature che le sue gambe hanno prodotto sul cotone, io continuo ad aspettare e ne approfitto per ricordare come sono arrivato dove pochi hanno solo pensato che potessi arrivare.

Ho smesso con la cocaina subito dopo averla conosciuta. Quello che mi sembrava un indispensabile

compagno di viaggio all'improvviso era semplicemente inutile. Come è inutile dire che il mio lavoro ne ha tratto immediato giovamento. Ho lasciato la compagnia teatrale (loro ve la racconterebbero diversamente) e ho pensato che forse avrei potuto cominciare a scrivere da solo le cose da recitare, perché ho sempre avuto una certa attitudine alla scrittura brillante e finalmente sono riuscito a metterla a frutto.

Ho portato i miei monologhi prima in qualche pub di periferia, poi ho conosciuto persone che mi hanno presentato ad altre persone e ho iniziato a lavorare in qualche televisione privata, in quelle trasmissioni che sono una rassegna di comici che non fanno ridere mai nessuno. Ma quando andavo sul palco io, la gente rideva e lo faceva di gusto.

Una sera, terminati i miei tre minuti di monologo seguiti da dieci secondi di applausi, nel retropalco mi ha avvicinato un tizio basso e pelato, che indossava un gessato grigio con una camicia rosa e pochette in tinta.

«La fanno anche da uomo quella camicia?», gli ho chiesto ancora pieno di adrenalina, pentendomi un secondo dopo di aver fatto quella battuta, osservando i suoi occhiali con montatura tartaruga. Lui è scoppiato a ridere e mi ha teso la mano.

«Tu sei Nick Donati, vero?», mi ha chiesto nell'attesa che ricambiassi il suo gesto di cortesia.

«Per servirla», ho risposto, mettendomi sull'attenti dopo una stretta veloce.

«Chi è il tuo agente, ragazzo?», mi ha domandato, sistemando con cura il fazzoletto nel taschino.

«Io non ho un agente e sono ormai lontano dall'età in cui qualcuno può ancora chiamarmi ragazzo senza sembrare ridicolo», ho replicato e mi sono nuovamente rammaricato di aver pronunciato anche quella frase; ma ancora lui non gli ha dato peso. Mi ha allungato un biglietto da visita e mi ha detto di chiamarlo.

Poi è sparito da qualche parte, lasciandomi a fissare le lettere argentate in rilievo su carta bianco perla: “Carlo Racco. Agente-PR” a cui seguiva un indirizzo, un numero di telefono e perfino una partita Iva, forse per dimostrare a tutti che oltre a essere uno straordinario professionista, Carlo Racco è uno che tiene tutte le cose in ordine anche dal punto di vista fiscale.

La cosa mi ha divertito e l’ho richiamato, dopo averne parlato con Beatrice. Abbiamo fissato un appuntamento e mi ha ricevuto in uno studio pieno di foto che lo ritraevano in compagnia di personaggi famosi. Gli ho chiesto scusa per le battute che avevo fatto il giorno del nostro primo incontro e lui mi ha risposto che se avesse dovuto badare a tutto quello che dicono gli artisti, avrebbe dovuto cambiare mestiere dopo il primo giorno di lavoro.

«Ogni buon agente è un grande incassatore», mi ha confidato prima di cominciare a parlare di quello che avrei dovuto migliorare e in cosa lui avrebbe potuto aiutarmi. Ho firmato un contratto il giorno stesso in cui sono andato a trovarlo in quella che sarebbe diventata la mia seconda casa, il luogo da cui immagino sia partita la telefonata che oggi mi ha cambiato la vita.

Prima di questa chiamata però, ne sono arrivate molte altre, sempre dallo stesso numero. La prima cosa che Carlo ha fatto per me è stata farmi passare dalla televisione locale a quella nazionale, nelle edizioni estive delle classiche trasmissioni comiche. Poi, visto che la cosa sembrava funzionare discretamente, che le idee non mi mancavano e che il pubblico pareva gradire i miei monologhi, mi hanno confermato anche per il periodo invernale, la stagione vera e propria della tv. Anche lì le cose sono andate come dovevano e ho cominciato ad alternare le mie serate a qualche ospitata nelle trasmissioni pomeridiane. È stato allora che ho messo a fuoco cosa volevo davvero

dalla vita. Basta monologhi, basta spazi di tre minuti seguiti da dieci secondi di applausi: volevo un programma tutto mio.

Da allora le mie ambizioni si sono dovute scontrare con un vero e proprio muro di gomma, una serie di professionisti della conduzione che in ogni modo hanno cercato di allontanarmi dalle mie aspirazioni, spinti più dalla volontà di proteggere la categoria che da reali intenzioni altruistiche; ma l'occasione è finalmente arrivata. Oggi.

«Beatrice», dico, toccandole lievemente il braccio e fissandola negli occhi quando si volta, «oggi mi ha chiamato Carlo».

Il tono delle mie poche parole la spinge a posare il telecomando e voltarsi completamente nella mia direzione. Ora mi invita a continuare a parlare. Prima di ricominciare guardo fuori dalla finestra in cerca della frase giusta per spiegarle cosa è appena successo. Due bambini si inseguono ridendo su un prato vicino a una panchina. Un vecchietto in carrozzina viene spinto giù da una rampa da un'infermiera con un camice blu. Mi volto nuovamente verso di lei.

«Hanno un programma per me e ce l'hanno subito», dico e la mia voce si incrina e riesco appena a terminare la frase «da domani conduco un quiz show», che Beatrice mi abbraccia stretto, offrendomi l'odore dei suoi capelli.

«Ce l'abbiamo fatta», risponde ancora stretta a me, incurante di quei tubi che sembrano essersi pericolosamente allungati. Non c'è bisogno che le dia ragione: è la mia grande chance e so come giocarmela.

Fuori dalla finestra i due bambini si fermano e ci guardano, lasciando il pallone a rotolare sul prato. Dalla televisione arriva il rumore di un gingle.

La pubblicità è finita. Lo spettacolo sta per cominciare.

**S**o già come andrà quando lo dirò a mio padre. Guiderò fino a casa sua, fumando un paio di sigarette con il braccio fuori dal finestrino, per non lasciare in macchina nessun odore. Parcheggerò sotto gli alberi di glicine dove da bambino correvo fino allo sfinimento, nel punto in cui l'asfalto è quasi sollevato dalle radici. Dopo aver citofonato, salirò i gradini a due a due, impaziente di condividere con lui la mia gioia. Mi aspetterà sulla porta appoggiato alla maniglia e poi mi precederà borbottando qualcosa per un corridoio stretto che si apre in un salone pieno di libri. Lo fermerò prima che si sieda come sempre sul suo divano e là, nel corridoio, in piedi, io lo abbraccerò. E lo farò prima che possa raccontargli che mi hanno affidato la conduzione del programma, perché questa volta ho bisogno di sorprenderlo davvero.

Ogni volta che gli ho raccontato che qualcosa stava andando per il verso giusto, ogni volta che ho provato a condividere con lui le cose belle che stavano accadendo nella mia vita, mio padre ha reagito sempre allo stesso modo: girandosi dall'altra parte e cambiando argomento, fingendo che non ci fosse ormai più nulla di cui esser contenti.

*Sarebbe semplice dire che mio padre non si è ancora fatto una ragione della morte della mamma, ma le cose stanno peggio di così. È come se la tristezza per la scomparsa della sua compagna da quasi quarant'anni fosse diventata la sua nuova casa, un porto da non lasciare mai; e non tanto per la paura della scoperta, quanto per la possibilità che una nuova tempesta, in qualche angolo più o meno lontano della sua nuova vita, possa di nuovo abbattersi su di lui.*

*Da quel giorno è impossibile scambiarsi più di due parole; difficile distoglierlo dai canali televisivi ai quali si è affezionato con famelica devozione, impossibile incontrarlo fuori da quella casa che insieme avevano prima costruito e poi condiviso.*

*Gli chiederò di mio fratello e aspetterò fino a che smetterà di far finta di non aver capito la mia domanda. Accetterò il suo silenzio, osserverò come sempre la sua collezione di dischi, tristi come soldati in attesa di una guerra da combattere, poi mi alzerò e me ne andrò, non prima di avergli chiesto se vuole venire alla prima della trasmissione. Replicherò quando mi dirà che non ha più la macchina, perché, e questo non me lo dirà, la guidava sempre lei. "Ti mando un taxi, papà" sarà l'ultima frase che entrambi sentiremo e la pronuncerò io. Quando semplicemente vorrei dirgli che ci penso anche io alla mamma e che so cosa significa vivere paralizzati dalla paura, dal terrore che qualcosa possa cambiare, nel bene o nel male, ma pur sempre cambiare.*

*Mi guarderà con i suoi occhi piccoli e poi accavallerà le gambe e darà due tiri alla sigaretta elettronica, il paradosso di un uomo che ha smesso di fumare nel giorno stesso in cui ha smesso di vivere, e staremo di nuovo in silenzio, fino a che non uscirò pensando a quanto mi sarebbe piaciuto che mia madre fosse qui, in questo momento, per poterle ripetere almeno due*

*volte l'orario in cui andrà in onda il mio programma e vederla ridere con quel suo modo di rendere lieve ogni cosa, prima di vederla chiamare mia nonna per dirle che "Nick, sì mamma, Nick, sta di nuovo nella televisione".*